

**Da vittime ad Asylum Queen: rifugiate nigeriane e percorsi di
integrazione lavorativa / From victims to Asylum Queen:
Nigerian refugee women and labour integration programmes**

Noemi Martorano

Università degli Studi di Padova, Italia

Abstract

This article is focused on labour integration programmes for Nigerian refugee women in the context of reception and integration system (SAI) in Italy. Although such programmes are presented as orientation and support for job placements, services meant to support beneficiaries in achieving progressive autonomy and “integration”. We find that in the case of Nigerian these pathways appear to be particularly ‘problematic’ as they take the form of a rehabilitation path, infused with stereotyped expectations and representations. This study aims to investigate the narratives of reception operators and reveal the imaginary of gender, culture, and racialisation that inform the paths of refugees and reinforce it through practice. As the categorical definition of “Young Nigerian refu-

gee women” emerges as a stereotyped representation, refugees shift from being vulnerable subjects to Asylum Queens: the archetype of “broken”, unproductive, lazy, profiteering, “difficult to integrate” subject. In short, a “problematic” subject for reception operators.

Keywords: labour integration, nigerian refugees, stereotypes, intersectionality, asylum queen.

1. Introduzione

Oggetto di questo articolo sono i percorsi di “integrazione” lavorativa rivolti a donne nigeriane titolari di protezione nel contesto del Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI/ex-SPRAR). Questi percorsi si presentano come dei servizi di orientamento ed accompagnamento al lavoro che incoraggiano le persone beneficiarie di percorsi di accoglienza a svolgere un percorso di formazione, orientamento e inserimento lavorativo, nell’ottica dell’ottenimento di una progressiva autonomia ed “integrazione” nel tessuto sociale ed economico italiano. Nonostante il contesto dell’accoglienza integrata sia a schiacciante maggioranza maschile (nel 2019 gli uomini inseriti in progetti SAI erano l’80% del totale¹), è interessante l’esperienza delle beneficiarie donne, nello specifico delle donne provenienti dalla Nigeria – che è la nazionalità prevalente – i cui percorsi di inserimento lavorativo risultano particolarmente “problematici” rispetto a quelli degli accolti uomini e offrono elementi utili alla comprensione complessiva dei dispositivi di “integrazione”. Intendo infatti attingere alla letteratura (Kofman *et al.* 2000; Lutz 2010) che considera il genere come sistema di relazioni e come processo che dà forma ai soggetti e al mondo sociale, comprese le esperienze migratorie. In questo quadro il concetto di genere non è considerato tanto come variabile del soggetto ma piuttosto come categoria che, all’intersezione con altre forme di oppressioni (Davis 2009) regola, norma e organizza le relazioni sociali, penetra le istituzioni, struttura le politiche e i processi di co-

¹ Anci e Ministero dell’Interno, *Rapporto Annuale Siproimi - Atlante Siproimi 2019* - <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2020/12/ATLANTE-SIPROIMI-2019.pdf>.

struzione identitaria delle persone migranti nel loro complesso (Pinelli 2020). In questo senso riflettere sugli immaginari di genere, cultura e razzializzazione consente di esplorare i modelli, spesso fortemente stereotipati, incorporati dalle istituzioni e dalle politiche d'aiuto e di focalizzarsi poi sui modi con cui le pratiche agite dagli attori sociali che intervengono nel percorso di assistenza e inclusione riproducono stereotipi che impattano sulle traiettorie di inserimento lavorativo della totalità dei beneficiari, donne e uomini (Pinelli 2020, 160-161). Quello che intendo analizzare qui è proprio l'intersezione (Crenshaw 1991) delle forme di oppressione di genere cultura e razzializzazione che informa i dispositivi di accoglienza e "integrazione" e viene rinforzata nella pratica degli stessi, andando a definire una rappresentazione stereotipata della categoria delle "giovani rifugiate nigeriane" che disattende le aspettative istituzionali, caratterizzandone la – difficile – "integrabilità" e "impiegabilità". Mettendo in relazione la letteratura sull'asilo e sulle politiche umanitarie (Fassin 2010; Tazzioli 2015), gli studi critici del concetto di 'integrazione' (Carbone *et al.* 2018) e la riflessione femminista intersezionale (Crenshaw 1991; Marchetti 2015; Davis 2009) l'obiettivo dell'articolo è comprendere le relazioni di potere che associano certi soggetti a determinate categorie, cercando di dimostrare come queste orientino gli inserimenti lavorativi delle donne in accoglienza, che diventano l'archetipo del soggetto "rotto", improduttivo e difficilmente "integrabile", insomma, un soggetto "problematico" per gli operatori e le operatrici dell'accoglienza.

2. Lavoro, integrazione, emancipazione

Per entrare nel merito dell'esperienza delle rifugiate nigeriane nel contesto dei percorsi di inclusione lavorativa è necessario anzitutto ripercorrere le logiche e le politiche di "integrazione" che strutturano questi percorsi e che definiscono la centralità del lavoro come strumento di integrazione sociale e, nel caso delle donne migranti, anche di emancipazione.

Nella tradizione sociologica (Parsons 1967) il concetto di integrazione si interessa alla tenuta complessiva del tessuto sociale 'autoctono', garantita da meccanismi di socializzazione e di controllo che dovrebbero indurre gli individui a introiettare valori mag-

gioritari garantendo così il sistema. Solo successivamente il focus viene spostato verso gruppi etno-culturalmente diversi e nel dibattito politico e istituzionale va a riferirsi ad uno stato della vita sociale ritenuto desiderabile e tale da rendere possibile agli individui il perseguimento di una vita “buona” o “civile” (Sciortino 2015).

Il modello di integrazione affermatosi in Europa ed in Italia sul finire degli anni 90 è il modello di *civic integration* che vede la possibilità di protrarre il proprio soggiorno o la possibilità di entrare nel territorio, subordinata alle dimostrazioni di un certo livello di conoscenza dei valori e delle regole vigenti nelle comunità di arrivo. Il dibattito sul concetto e sui modelli di integrazione (Castels e Miller 2003; Sciortino 2015; Joppke 2003) e sugli studi critici sulle trasformazioni della cittadinanza e sulla dimensione locale dei processi integrativi (Cutitta 2013; Gargiulo 2012; Balibar 2001) permettono di problematizzare il concetto di ‘integrazione’ interpretandolo come dato processuale, dinamico, non lineare, e consentono di svelare la violenza dei confini giuridici, politici e culturali che pone. Gli studi critici sulla *civic integration* (Gargiulo 2018) mostrano il forte carattere disciplinare e selettivo delle politiche per l’integrazione che non riguardano soltanto la sfera della cultura, ma interessano anche le relazioni di lavoro e il campo economico: gli stranieri sono chiamati a aderire a un modello di agire sociale basato sull’autonomia individuale e sulla disponibilità ad attivarsi, in particolar modo nel mercato del lavoro. Il nesso tra integrazione e lavoro viene ad esplicitarsi nel 2011 quando la Commissione Europea emana due comunicazioni (*Agenda per l’integrazione* e *Commission Staff Working Paper*) che introducono il tema dell’invecchiamento della popolazione e dell’importanza del contesto sociale, economico e politico nei processi di integrazione. La comunità europea per far fronte alla “crisi dei rifugiati” e alla crisi economica rimodula e rinforza il nesso tra politiche di contrasto all’immigrazione e politiche di integrazione (Carbone *et al.* 2018), introducendo criteri di misurazione dei percorsi di integrazione basati su merito e responsabilizzazione e raccomandando una politica più severa nel controllo dei confini per limitare l’ingresso ai lavoratori che possano contribuire alla carenza di manodopera (Farris 2017). In questo caso il concetto di ‘integrazione’ viene inteso come “modo di dispiegare il potenziale della migrazione” (Commissione Europea 2011). Il lavoro è quindi fulcro della “strategia Europa 2020” che ha come scopo

l'uscita dalla stagnazione economica prodotta dalla crisi e si pone l'obiettivo di raggiungere il 75% dell'occupazione entro il 2020.

La letteratura sulle politiche di attivazione (Borghi 2005), ovvero servizi che mirano all'incremento dell' 'impiegabilità' (*employability*) e alla partecipazione al mercato del lavoro da parte di soggetti che dipendono da benefit o assistenza sociale, offrono interessanti spunti per ragionare sul rapporto tra lavoro e integrazione. Queste analisi ruotano intorno al concetto stesso di 'attivazione' come *frame* generativo a cui si ricollegano molte attuali trasformazioni delle politiche sociali e del lavoro. Nella fattispecie la trasformazione delle politiche di welfare vedono la partecipazione al lavoro e la mobilitazione del capitale umano come fattori principali di inclusione sociale e pongono sempre più enfasi sulla partecipazione, sull' indipendenza e sulla redistribuzione della responsabilità (*being accountable*). Questa ristrutturazione dei sistemi di welfare orientata all'idea direttrice dell'attivazione si manifesta concretamente attraverso l'introduzione di un esplicito legame tra protezione sociale, politiche dell'occupazione e mercato del lavoro, ovvero nel passaggio dalle politiche di welfare a quelle di *workfare*. In questo senso vi è un passaggio nel considerare la cittadinanza – intesa qui come una condizione sociale più che giuridica – come status cui sono connessi diritti, reti di sicurezza e benefici, a cittadinanza come contratto in cui l'accesso ai diritti è condizionato all'attiva partecipazione al mercato del lavoro (Handler 2003; Lewis 2002). Questa ingiunzione al lavoro si inserisce in un contesto di cambiamenti del sistema di regolazione del mercato del lavoro e di crisi economica che ha portato ad una precarizzazione strutturale del mercato del lavoro e che vede un ricorso crescente alla forza lavoro migrante (Perocco 2017; Basso 2014). Le politiche di attivazione non interessano più solo i cittadini italiani facenti parte di categorie sociali marginalizzate ma si estendono anche alla popolazione immigrata in Italia e in particolare ai cosiddetti "migranti forzati", legando indissolubilmente le politiche sociali di attivazione alle politiche dell'asilo, producendo una ricomposizione delle disuguaglianze, ed una "profughizzazione" di alcuni segmenti della forza lavoro migrante (Rigo e Dines 2018).

Come spiega Sara Farris (2019, 122), le politiche di integrazione fin da subito considerano il genere come centrale, sia nel ritenere l'uguaglianza di genere e i diritti delle donne in termini di valori condivisi che i migranti sono tenuti ad apprendere, sia pro-

muovendo l'occupazione lavorativa delle migranti non occidentali considerandole come principali destinatarie e vettori di "integrazione". Come sostiene l'autrice, le logiche di integrazione rivolte alle donne si trovano alla convergenza tra l'etica produttiva di una certa componente di femminismo e le politiche di *workfare*. Il lavoro è qui inteso come precondizione all'emancipazione (Farris 2017) e fortemente definito moralmente e normativamente con caratteristiche, ritmi e competenze e discipline plasmate e in grado di plasmare, ciò che Weber (2001 [1930]) chiama "l'etica del lavoro capitalista". L'ingiunzione che viene rivolta alle donne migranti e rifugiate è di attraversare le medesime tappe del percorso tracciato faticosamente dalle donne europee e occidentali verso la – presunta – uguaglianza. Per questi soggetti, l'etica produttivista intrinseca ai percorsi di inclusione al lavoro si trasforma in "teleologia femminista dell'emancipazione attraverso il lavoro produttivo" (Ivi, 201): l'integrazione delle donne nella forza lavoro è considerato un passaggio necessario nel percorso verso un'emancipazione dai ruoli di genere tradizionali. Come spiega l'autrice però, queste politiche hanno *de facto* diretto le donne migranti verso attività lavorative di riproduzione sociale (Kofman e Raghuram 2015), storicamente concepite come a vocazione femminile e contro le quali il movimento femminista occidentale si è storicamente battuto. Nonostante venisse dunque incoraggiata la partecipazione alla sfera pubblica, questi soggetti sono stati respinti nella sfera privata. Questo meccanismo si basa sull'assunto implicito che rappresenta le donne non occidentali come culturalmente arretrate e le essenzializza in quanto vittime. In particolare, nel caso delle migranti nigeriane, agiscono degli specifici processi di esotizzazione e sessualizzazione² che le colpiscono in maniera più sistematica rispetto a donne di altre nazionalità, poiché costantemente associate alla tratta sessuale (Crowhurst 2012). L'immaginario sulla migrante nigeriana vittima di sfruttamento sessuale, da un lato, dà forma ad un soggetto vulnerabile e abusato a causa di connazionali (pensiamo ad esempio alla figura della *madame*) e di una cultura di origine considerata un amalgama di credenze e superstizioni, dall'altro, coerentemente con le rappresentazioni coloniali ed eroticizzanti dei corpi neri (Ponzanesi 2005), parla di soggetti dalla sessualità

² Sui processi di esotizzazione e sessualizzazione e sul paradigma vittima/criminale che colpisce in particolare le donne nigeriane (potenziali) vittime di tratta, suggerisco i lavori, tra gli altri, di Crowhurst (2012); Rigo (2017); Andrijasevic (2010 e 2014); Mai (2013); Aradau (2004).

deviante, ipertrofica e incontrollabile. Queste rappresentazioni, come vedremo, giocano un importante ruolo nel giustificare l'intervento riabilitativo e il discorso "salvazionista" (Phoenix 2009) che informa e struttura le pratiche di accoglienza e i percorsi di inclusione sociale rivolti a queste donne, così come l'intervento punitivo in caso di non aderenza alla figura della "vittima meritevole" che acconsente ad essere salvata (Crowhurst 2012).

In questo quadro, le condizioni di povertà, sfruttamento, sofferenza vissute da questi soggetti, sono lette come istanze derivate da contesti temporalmente e geograficamente lontani e come risultato di una carenza culturale endogena, elidendo la responsabilità e il carattere sessuato e razzializzato del mercato del lavoro e della società di arrivo.

3. Metodologia della ricerca

Il presente articolo si basa sul materiale empirico ricavato da una più ampia ricerca di dottorato attualmente in corso, che si interessa ai progetti di "integrazione" lavorativa rivolti a titolari di protezione internazionale e che si propone di analizzarne il processo di costruzione di nuove soggettività cittadine e funzionali alla riproduzione sociale. La ricerca di campo si svolge in sette città di medie dimensioni situate nel centro-nord Italia, dove vi è stato una presa di contatto con enti titolari SAI che strutturano i percorsi di inserimento lavorativo all'interno della più ampia gestione dell'accoglienza integrata. L'analisi sviluppata in questo articolo si basa sui dati estrapolati da un totale di 31 interviste semi-strutturate svolte da settembre 2020 ad aprile 2021 con operatrici/tori dell'accoglienza³ che si occupano nello specifico dei percorsi di accompagnamento al

³ Il campione delle persone intervistate è omogeneo, benché ci sia una leggera maggioranza femminile (18 donne e 13 uomini). Le/gli intervistate/i hanno un'età media compresa tra i 30 e 45 anni, un livello di istruzione superiore in ambito umanistico e esperienze in ambito socio-associativo pregresse o parallele al lavoro da operatrice/tore dell'accoglienza. Le interviste, oltre ad interessarsi alla strutturazione dei percorsi di inclusione e al lavoro che svolgono operatrici/operatori, si sono sviluppate provando a stimolare riflessioni che mettessero al centro il genere e le eventuali differenze o similitudini dei percorsi di beneficiari e beneficiarie. Le interviste sono state svolte online a causa delle misure di distanziamento relative alla pandemia da Covid-19. Il contesto pandemico e le misure di distanziamento sociale hanno impattato notevolmente sui percorsi di inclusione lavorativa, nella fattispecie hanno obbligato alla conversione virtuale di gran parte delle attività (formazioni, colloqui di orientamento, colloqui di lavoro, ecc.) e ha determinato un decremento nelle attivazioni di tirocini e nelle assunzioni post-tirocinio, a causa

lavoro, afferenti a 14 enti – associazioni o cooperative – che gestiscono l'accoglienza. I percorsi di inserimento, pur variando a seconda del contesto e delle politiche interne dell'ente titolare, si sviluppano generalmente seguendo un medesimo iter composto da una prima fase di colloquio individuale con la persona giunta in accoglienza, al fine di valutare le sue esperienze pregresse, le sue aspettative e desideri; di una seconda parte formativa (che prevede l'eventuale collaborazione di enti di formazione); di una terza parte di esperienza "sul campo", tramite l'attivazione di un tirocinio formativo all'interno di aziende e realtà produttive locali. La volontà di utilizzare dati estrapolati da interviste svolte principalmente con operatrici/tori dell'accoglienza sta nel riconoscimento del ruolo preminente che queste/i svolgono nei percorsi. Le numerose analisi sul rapporto tra istituzioni e individui che si rifanno alla *street level bureaucracy* (Lip-sky 1980; Brodtkin 2011) sono particolarmente utili al fine di analizzare come le aspettative delle istituzioni e, soprattutto, degli attori che le compongono, contribuiscono a dare forma al processo di soggettivazione delle beneficiarie. Questo approccio teorico si interessa alla vita quotidiana delle istituzioni, nella concreta realizzazione delle politiche sociali e di comprenderne il funzionamento, attraverso l'intreccio di pratiche formali e informali. Le/gli operatrici/tori, in questo contesto, sono infatti coloro che lavorano in rapporto diretto con le persone accolte, svolgono le prime valutazioni, indirizzano verso corsi di formazione e orientano le traiettorie lavorative proponendo tirocini formativi e *working experiences* in base alle esperienze pregresse, alle "capacità" della persona, all'offerta del mercato del lavoro locale, ma non solo. Infatti, nel processo di costruzione del percorso, gli/le operatori/trici mobilitano aspettative che spesso corrispondono a rappresentazioni stereotipiche – dove un ruolo prioritario giocano la linea della razza (Gilroy 1993), del genere e della cultura (hooks 1998; Ribeiro Corossacz 2013) – che hanno un impatto concreto sull'investimento dell'operatore e dell'ente rispetto al percorso della persona accolta e quindi sull'andamento del percorso e l'eventuale inserimento lavorativo. I dati estrapolati dalle interviste, generalmente restituiscono la percezione degli operatori di svolgere un lavoro estremamente complesso ed importante che

delle regolamentazioni relative a cassa-integrazioni e licenziamenti. Per avere uno sguardo longitudinale si è quindi chiesto alle persone intervistate di orientare la loro narrazione facendo riferimento sia alla fase pre-pandemica che all'esperienza presente.

deve far fronte alla “xenofobia” e “chiusura” [questi gli unici termini utilizzati dagli/dalle intervistati/e, la parola razzismo non viene quasi mai nominata] del contesto sociale e del mercato del lavoro nei confronti delle persone migranti, al desiderio e alla necessità di trovare lavoro – e quindi un reddito – espressa dalle persone accolte e alla complessità di inserire soggetti con difficoltà “linguistico culturali” e bassi profili. L’attivazione di tirocini si rende possibile anche grazie a forme di incentivo che gli enti SAI propongono alle aziende, quali, per esempio, il tirocinio a costo – quasi – zero⁴. Dall’incontro di tutti questi elementi emerge, nella quasi totalità dei casi, la possibilità di attivazioni di tirocini esclusivamente in settori molto limitati del mercato del lavoro e secondo una rigida divisione sessuale del lavoro, per mansioni considerate “basiche”, “dequalificate”, rientranti nella categoria delle tre D: *Dirty, Dangerous and Demanding* (sporche, pericolose e logoranti). I beneficiari uomini vengono tendenzialmente indirizzati a lavori nell’ambito della logistica, agricoltura, meccanica, manutenzione, le donne verso i settori della cura e del lavoro domestico. Nonostante in buona parte delle interviste gli operatori si dicano coscienti dei limiti di questi percorsi – in particolare rispetto al tema della segregazione settoriale e al rischio di sfruttamento rappresentato dalla proposta di tirocini a costo zero per le aziende – considerano il tirocinio un’ottima opportunità di inserimento in un mercato del lavoro poco disposto all’assunzione di persone straniere, ovviamente a condizione che il beneficiario dimostri “impegno” e capacità sul posto di lavoro. Uno degli elementi che più ha carpito il mio interesse e che ha stimolato la riflessione che cercherò di sviluppare qui, è che nel corso delle interviste gli/le operatori/trici raccontano automaticamente solo le esperienze di inserimento di beneficiari uomini, elidendo totalmente quelle delle accolte donne. Se le narrazioni relative agli uomini – tendenzialmente giovani e provenienti dall’Africa occidentale – raccontano di soggetti desiderosi di “mettersi al lavoro”, pronti a tutto, disposti a sopportare lavori che impongono sforzi fisici e orari poco pratici, gli/le operatori/trici, posti/e davanti alla domanda “E invece le beneficiarie?”, cambiano registro in maniera drastica. Le risposte

⁴ La retribuzione dei tirocini viene finanziata, almeno per un primo periodo di circa 3 mesi, dagli enti gestori dell’accoglienza, tramite i “fondi integrazione SAI”, o tramite borse lavoro regionali, sistemi dotati o finanziamenti Europei o privati relativi alle politiche attive. L’azienda si “sobbarca” quindi gratuitamente il tirocinio o è invitata a farsi carico dell’indennità del/la tirocinante solo in una seconda fase.

che si susseguono sono tutte nell'ordine di: "Il maschile, è brutto da dire, ma è molto più spendibile dal punto di vista degli inserimenti lavorativi che possiamo fare noi sul territorio" (Giorgia, Bergamo⁵) e ancora, "Sarò sincera, i maschi sono meglio" (Paola, Treviso). Come vedremo, i racconti dei percorsi delle accolte sono costellati di stereotipi e aspettative disattese. È necessario ribadire come la scarsa considerazione degli/delle operatori/trici rispetto ai percorsi delle accolte può essere attribuita innanzitutto ad una questione di ordine numerico poiché, come riportato in introduzione, il numero delle beneficiarie è decisamente inferiore a quello degli accolti uomini. Allo stesso tempo, questa omissione riguarda anche e soprattutto le basse aspettative e i risultati insoddisfacenti prodotti dall'inserimento di questi tipi di soggetti, che vengono rappresentati dalle persone intervistate più come portatrici di bisogni che di diritti (Salvatici 2004, 7).

I profili delle titolari di protezione di cui mi raccontano le persone intervistate, quando sollecitate dalle mie domande, si possono distinguere sommariamente in tre categorie: la prima è la categoria che corrisponde alla quasi totalità delle donne in accoglienza dunque donne in nuclei monoparentali provenienti dalla Nigeria e, in piccolissimo numero, dal Camerun; donne parte di nuclei familiari provenienti maggioritariamente dal Pakistan e dal Marocco e, in rarissimi casi, donne singole provenienti invece dalla Siria. Quest'ultima categoria fa eccezione, sia numericamente (vengono riportati solo due casi sul totale delle interviste) sia rispetto al quadro che andrò ad illustrare successivamente: si parla di donne brillanti ed autonome, che sono riuscite nel loro percorso di "integrazione", sfruttando le proprie capacità, senza pesare sul sistema d'accoglienza, riuscendo nell'assunzione in settori lavorativi più qualificati della norma, quali ad esempio la contabilità. L'immaginario dei/delle operatori/trici si rifà e conferma quello relativo ai rifugiati siriani come migranti desiderabili perché qualificati e spendibili nel mercato del lavoro, unitamente a una concezione di femminilità emancipata ed autonoma perché in grado di inserirsi nel mercato del lavoro produttivo, addirittura accedendo a settori diversi da quelli femminilizzati. Per le altre due categorie le narrazioni si strutturano in maniera sostanzialmente differente. Le donne facenti parte di nuclei familiari, sempre

⁵ I nomi della città e di operatrici/tori non corrispondono a quelli reali, al fine di garantire l'anonimato delle persone intervistate.

numericamente molto esigue, vengono primariamente comprese dagli/dalle operatori/trici in quanto mogli e madri, economicamente e legalmente dipendenti dal capofamiglia (tendenzialmente ritenuto portatore di un forte retaggio patriarcale di matrice culturale), piuttosto che in quanto lavoratrici (Phizacklea 1983, 5). I settori verso cui le si orienta rientrano in un quadro di divisione sessuale del mercato del lavoro: pulizie, assistenza alla persona, ristorazione, sartoria. Gli/le operatori/trici raccontano di donne non particolarmente motivate: il lavoro è percepito come fisicamente faticoso (in particolare le pulizie), una riproposizione delle attività svolte in ambiente domestico e poco riconosciuto socialmente (Abbatecola 2005). I percorsi vengono talvolta abbandonati prima del termine del tirocinio o portati avanti senza entusiasmo. A maggior ragione visto il basso compenso⁶ e l'assenza di garanzie di stabilità – nella maggior parte dei contesti indagati si registra un tasso di assunzioni post-tirocinio pari al 10/20% – a costo di una riorganizzazione familiare e di un doppio carico di lavoro (produttivo-riproduttivo). Questi percorsi vengono ritenuti complicati per la difficoltà di trovare soluzioni che concilino vita e lavoro e non sempre di fondamentale necessità in quanto coinvolgono nuclei familiari in cui già un membro (l'uomo) lavora. La categoria su cui vorrei però focalizzarmi qui, è quella numericamente più rilevante e che nella scena umanitaria occupa lo spazio in quanto “donne e bambini” (Enloe 1993), ovvero “la figura vulnerabile per eccellenza” (Pinelli 2017): le rifugiate nigeriane.

4. “Il target più difficile”

La categoria di donne più significativa nei contesti di accoglienza è quella delle donne nigeriane, di età molto giovane (dai 18 ai 25 anni), madri sole di uno o più bambini, in buona parte fuoriuscite da situazioni di sfruttamento, quali la tratta, o con esperienza di violenza all'interno del loro percorso migratorio, come lo definisce Marina, un'operatrice di Pavia: “Il target più difficile in assoluto” (Marina, Pavia). Queste donne, a causa delle situazioni di abuso e violenza che hanno vissuto vengono rappresentate

⁶ La retribuzione di un tirocinio ammonta circa a 300/400 euro per un part-time e 500/600 euro per un full time a seconda della tipologia di finanziamenti e delle disposizioni regionali in materia.

come “donne bambine”, soggetti non autonomi, per le quali non ci si limita a offrire assistenza nella ricerca al lavoro, ma alle quali si deve “insegnare a vivere”. L’operatrice in riferimento alle accolte nigeriane:

Sono ragazze molto difficili, molto fragili che non hanno idea di dove son girate, sono molto difficili da inserire nel mondo del lavoro perché hanno più difficoltà a imparare la lingua, perché hanno dei limiti, alcune anche dei limiti cognitivi, strutturali, e perciò con loro va fatto un lavoro anche diverso, non è solo il lavoro della formazione professionale, bisogna partire da molto prima, costruire le *life skills*, le abilità di vita (Marina, Pavia).

Dai racconti delle/degli operatrici/tori emerge un profilo omogeneo che caratterizza le donne nigeriane come soggetti vulnerabili che rimbalzano da un progetto di accoglienza ad un altro, che necessitano di sostarvi per tempi più lunghi e di molteplici forme di assistenza che vadano a colmare le carenze e i limiti che le contraddistinguono, in un processo di costruzione di una nuova identità sociale. È a partire da questa profilazione, che, come vedremo, si fonda su immaginari spesso stereotipati, che si delineano quindi forme di assistenza disciplinanti e pedagogiche che incidono anche sull’inclusione lavorativa di questi soggetti. Il rischio di queste letture, infatti, che vengono definite da Mirjana Morokvašić (1983) come “storiche”, è che contribuiscano alla rappresentazione delle ‘donne migranti’ come senza storia, una tabula rasa la cui esistenza inizia a partire dall’ingresso nel paese di arrivo (Sayad 1999, 44). Come spiega Barbara Pinelli (2017) è necessario distinguere il piano delle esperienze vissute concretamente, dalle categorie con cui esse sono classificate e riconosciute (Scott 1991), per evitare di soffocare questi soggetti nella figura astratta della perfetta vulnerabile, ammessa solo se da salvare o educare. Occorre dunque interrogare il concetto di ‘vulnerabilità’⁷, che appare come una condizione ontologica del soggetto donna proveniente da “un altrove geografico e culturale, soggetta a modelli di sopruso culturalmente definiti,

⁷ Per un approfondimento sulla ‘vulnerabilità’ come concetto critico e sul suo valore morale rimando a Mackenzie *et al.* (2014); Sözer (2019); Rigo (2017); Fassin (2005); Mai (2013); Andrijasevic (2010; 2014); Parolari (2019); Aradau (2004).

posta in posizione di inferiorità – più che un insieme di variabili e processi strutturali che costruiscono le condizioni di vulnerabilità in cui le donne rifugiate si trovano a vivere” (Pinelli 2017, 172). Questa concezione portatrice di rappresentazioni razziste e culturaliste rischia di ridurre a una dimensione d’inferiorità le rifugiate creando uno scarto tra soggetti da ammettere alla sfera politica e sociale e donne vittime da tutelare, rendendo la categoria di rifugiate conoscibili solo nei loro bisogni (Malkki 1996) e il lavoro di assistenza pregno di tecniche disciplinari e pratiche dirette a elargire valori morali (Pinelli 2017, 158).

Per le “donne bambine” le logiche emancipatorie che caratterizzano il percorso di inserimento lavorativo si inscrivono in un più ampio percorso riabilitativo volto alla loro salvezza (Abu-Lughod 2002), che va ad agire su diverse sfere della vita delle rifugiate, come mi racconta Marina spiegandomi cosa intende per *life skills*:

Per life skills intendo le abilità di base della vita, sono le abilità che consentono alle persone di funzionare bene, con sé stessi, con gli altri e nella loro comunità. Sono le abilità che noi impariamo da bambini fino a 18 a 20 anni, la capacità di prendersi cura di sé, l’empatia, la responsabilità, la capacità di parlare con gli altri in modo adeguato, di riflettere, di fare autoanalisi, autoriflessione [...] se non si ricordano le cose che devono fare, di pulire un tavolo dopo che hanno mangiato, di spegnere la luce, se non sono in grado di relazionarsi e di capire i ruoli di potere nella società... se entri nel mondo del lavoro devi imparare i ruoli di potere, devi calibrare la tua comunicazione, il tuo livello di aggressività, altrimenti sei fuori, perché magari la persona non ti capisce, non capisce che tu alzi la voce perché parli così non perché sei arrabbiata. Se mancano queste abilità di base nella vita, se manca l’abc, è molto difficile andare oltre (Marina, Pavia).

Questo tipo di narrazioni riverberano in gran parte delle interviste con operatrici. Parlo di operatrici e non di operatori, perché a partire dal campione di persone intervistate, sono sensibilmente più le prime a mobilitare questo tipo di rappresentazioni. Credo che il *framework* dell’intersezionalità riesca, anche in questo caso, a mettere in discussione le categorie di genere e di soggetto donna, ricordandoci che non sono categorie neutre se pensate intrecciate ad altre forme di oppressione (Pinelli 2020) e ci aiuti perciò, ad

interrogare il ruolo delle operatrici donne come agenti di oppressione, che producono e intensificano la discriminazione razziale e la perpetuazione dei ruoli di genere (Farris 2019, 176). A questo si aggiungono le riflessioni del femminismo postcoloniale che analizzano come le forme di assistenza elargite da donne bianche ed occidentali verso soggetti non occidentali e in condizioni di vulnerabilità perpetuino essenzialismi di genere e cultura (Mohanty 1984, 2003; Kapur 2002). Si delineano infatti logiche fortemente infantilizzanti e inferiorizzanti, espresse ad esempio nell'uso dell'epiteto "donne bambine", ma visibili anche nella lettura delle operatrici della relazione che intrattengono con le accolte e che associano ad una relazione materna: "nessuna laurea, nessun master ti insegna come insegnare a vivere però immagino che sia un po' come quando si hanno dei figli, io non ho figli, però sai quando si dice 'nessuno ti insegna a fare la mamma', è un po' così" (Marina, Pavia). Considerate delle educande a cui insegnare la cura del sé, il rispetto, la responsabilità e l'emancipazione, queste donne diventano quindi destinatarie di modelli disciplinari, strategie morali e pedagogiche, dirette a formare donne moderne, soggettività emancipate (Pinelli 2020, 166) ed integrabili.

5. Rappresentazioni stereotipate: da vittime ad "Asylum Queens"

Nell'apprendimento delle abilità di vita il tema della maternità assume una particolare centralità. Infatti, se storicamente le donne migranti vengono associate indissolubilmente alle strutture familiari (Castles e Miller 1993), le beneficiarie nigeriane ne sono sprovviste, poiché madri single e, spesso, senza legami di parentela in Italia. La maternità in contesto di accoglienza diventa un elemento problematico di repressione poiché sembra che le operatrici non ne comprendano il desiderio in una situazione di tale precarietà esistenziale (Taliani 2018) e anzi stigmatizzino la sessualità delle beneficiarie: "Il loro lavoro è sfornare figli normalmente, anche con due, tre uomini diversi perché insomma, c'è un po' di confusione, bisogna riportarle alla realtà" (Paola, Treviso). Come spiega Simona Taliani (2018, 120) proprio riferendosi alla categoria delle donne nigeriane ex-vittime di tratta all'interno di percorsi di integrazione sociale, qualora non ci sia corrispondenza tra le aspettative italiane di maternità e i comportamenti delle accolte, queste ultime vengono esposte a delle forme di disciplinamento del loro desiderio di es-

sere madri e giudicate ingovernabili e indisciplinate (elemento che sarà approfondito più avanti) e per questo non in grado di prendersi cura e di educare i propri figli. I comportamenti genitoriali di queste donne vengono infatti spesso associati all'irresponsabilità e alla noncuranza (Pinelli 2017) e sono considerati frutto di un "concetto di maternità molto diverso" (Marina, Pavia), dunque in chiave culturalista, che i servizi di accoglienza possono e devono correggere tramite attività con educatori/trici specializzati/e che si occupino di colmare le carenze materne e allo stesso tempo di conciliare la maternità con le attività di formazione lavorativa. Infatti, l'invito è quello sì di emanciparsi attraverso il lavoro, ma comportandosi allo stesso tempo da brave madri. La gestione di lavoro produttivo e riproduttivo è un elemento centrale del percorso di inclusione di queste donne, che a detta degli/delle operatori/trici, oltre che incapaci di gestire la prole e la casa, sono soggettività indolenti, pigre, inadatte ai ritmi di lavoro:

Le donne sono sempre stanche, le nigeriane hanno il sedere pesante, cioè sono sempre distrutte, fanno quattro ore di lavoro da McDonald's tornano a casa, ne stanno altre quattro sulla poltrona. Nel frattempo, il figlio ha distrutto l'appartamento, dipinto il muro e fatto un quadro di Picasso, perché loro sono stanche. Io a volte quando mi arrabbio le faccio venire qua e spiego la mia giornata tipo, queste mi guardano come se fossi una pazza. Questo è vivere in Europa cioè, non puoi pretendere di lavorare quattro ore e poi il resto della giornata riposarti, non hanno proprio la *cultura del lavoro*. Le donne e in particolare le africane, hanno una lentezza incredibile e si offendono se gli viene detto. Incredibile, hanno anche il coraggio di offendersi se gli viene detto, hanno anche l'*orgoglio* di dire 'ma come io sono lenta!?', 'Sì, sei lenta! Cioè per i ritmi europei sei lenta! Punto. Non è un giudizio verso di te, non sto dicendo che sei lenta tu come persona ma che sei lenta per i ritmi di lavoro nostri. Tu sei lenta!' (Paola, Treviso).

Anche la stanchezza nei confronti del lavoro viene associata ad un tratto culturale tipico delle donne nigeriane, ad una diversa concezione del lavoro che le renderebbe pigre e quindi inadatte a sopportare "la cultura del lavoro" e i concitati ritmi di vita di una "donna europea", scanditi da orari lavorativi e cura dei figli. Al fine di riuscire nell'inserimento e nel raggiungimento dell'autonomia è quindi necessario – e,

nell'ottica emancipazionista, desiderabile – che queste donne comprendano ed incorporino l'etica produttivista, riuscendo però a coniugarla con il lavoro riproduttivo che viene richiesto loro in quanto madri e pertanto vettori dell'integrazione anche dei figli (Farris 2019). Difficilmente da parte delle operatrici questa forma di indolenza viene associata a forme di trauma o sofferenza rispetto a violenze vissute, nel passato e nel presente, da questi soggetti e che pur ne determinano la categorizzazione in “vulnerabili”. Infatti, sostiene Pinelli (2017), le esperienze di violenza delle rifugiate non sono lette lungo un *continuum* (Scheper-Hughes e Bourgois 2004) temporale e geografico dove anche i luoghi di assistenza hanno una responsabilità nel produrre sofferenze sociali e istituzionali. La loro sofferenza è compresa come frutto di una violenza culturalizzata, parte di una disfunzionalità e patologia dei contesti culturali di origine (Pinelli 2020), è pensata come precedente all'arrivo, frutto di un passato lontano, mai in una lettura longitudinale che possa rendere comprensibile la situazione attuale. Di più, l'intervistata si dice “incredula” di fronte al “coraggio di offendersi” a causa della sua ramanzina e alla dimostrazione di orgoglio che esprimono le donne nel tentativo di smarcarsi dall'epiteto “lente”. Anche l'indisciplina, il “fare casino” e l'aggressività sono caratteristiche che vengono considerate peculiari della “cultura” di questa particolare categoria di persone. Marco, un operatore di Vicenza, mi racconta indignato di un diverbio con un'accolta che avanzava con veemenza la pretesa che l'ente provvedesse a pagare una rete Wi-Fi nell'appartamento in cui era alloggiata, a cui lui aveva risposto che no, non ne aveva diritto, e “lo sai chi paga l'affitto qui?!”. Frase che rimanda ad un classico diverbio genitore-figlio/a, pronunciata con l'intento di evidenziare che lei stava già approfittando di assistenza e quindi non avesse diritto a pretendere oltre. Le forme di resistenza rispetto agli epiteti o ai tentativi di infantilizzazione mobilitati dalle/dagli operatrici/tori, non vengono considerate legittime manifestazioni di protesta o sottrazione, ma vengono attribuite a dei tratti propri della cultura di origine e connaturati nel soggetto. Il concetto di ‘cultura’ usato in questi termini ampi e manipolatori riduce la cultura delle altre a qualcosa di astratto, a una categoria generica che riduce le specificità individuali ed esiste tautologicamente (Taliani 2018). L'insubordinazione e l'indisciplina diventano caratteristiche comuni alla categoria “donna nigeriana”, elementi problematici, sia da ge-

stire in contesti di accoglienza che nei percorsi di inserimento al lavoro, che quindi, nel processo educativo, è necessario arginare:

Nel contesto delle vittime di tratta nigeriane, che è proprio un profilo a sé, molto problematico, molto difficile, il formatore che lavora con questo specifico gruppo è un formatore che è anche uno psicologo, non perché abbia un titolo, ma ha una sensibilità particolare e ha capito come prenderle, ha gli strumenti giusti sia comunicativi che interculturali ed in effetti riesce a gestire un gruppo estremamente difficile da gestire, soprattutto perché il livello di aggressività di queste ragazze è molto molto spinto, ma lui è più aggressivo, perciò le tiene a bada, perciò le bastona, perché funziona così (Marina, Pavia).

Come spiega Camille Schmoll con il concetto di “autonomia in tensione” (2017, 38), le politiche dell’asilo e il sistema d’accoglienza sono campi di forza all’interno dei quali le pratiche di disciplinamento si confrontano continuamente con le strategie e le aspirazioni elaborate dalle persone migranti, producendo forme di assoggettamento (Mezzadra 2004) come di contrasto o di manipolazione (Giudici 2013). Il grande paradosso della gestione delle migrazioni oggi, dice l’autrice, è che l’unica forma di riconoscimento di questi soggetti è nell’immagine di debolezza che attribuisce loro il governo umanitario (Fassin 2010). L’indisciplina non rientra nel quadro dell’accettabile e, unita all’assenza di motivazione e all’indolenza, va a delineare una figura approfittatrice che non si impegna nella restituzione dell’aiuto che le viene offerto dal sistema di accoglienza:

Hanno beneficiato a volte di più di un tirocinio ma c'era una seria difficoltà legata alla motivazione che noi abbiamo cercato di affrontare in modi diversissimi cambiando anche operatore per vedere se poteva esserci un *appeal* diverso, uno spronare diverso, ma hanno molto un atteggiamento legato all'assistenzialismo spesso: ‘Io sono qua dentro, cosa fate per me? mi dovete dare una casa’. Questa è una roba che tu devi smontare da subito perché se può essere vera sul lungo periodo nel senso che una poi ha anche un diritto a chiedere la casa popolare, sono diritti acquisiti giustamente, però se l'approccio è quello si fa fatica, e io devo essere onesta, con queste signore abbiamo avuto molte difficoltà (Cristina, Vicenza).

La figura che viene a delinarsi dalle parole delle/degli intervistate/i, è di un soggetto inabile alla gestione della maternità, insubordinato e approfittatore del sistema di accoglienza che si fa carico dei suoi bisogni per tempi più lunghi rispetto alle altre categorie di migranti, una sorta di *Asylum Queen*, a cui è necessario impartire valori morali e l'etica del lavoro attraverso i percorsi di inclusione al lavoro. Faccio qui riferimento alla figura stigmatizzata della *Welfare Queen*, affermatasi mediaticamente nel corso degli anni 70 negli Stati Uniti e resa popolare da Ronald Reagan durante la sua campagna presidenziale. Questa rappresentazione che si situa all'intersezione di genere, razza e classe, va a delineare il soggetto immeritevole della donna afroamericana, madre single, volto della povertà, pigra, dipendente e approfittatrice del sistema di welfare a detrimento della popolazione bianca svantaggiata. La *Welfare queen* diventa perno per il sanzionamento delle donne assistite da misure di welfare, rinforzando le logiche di *workfare* e costruendo nuove narrative sulla sessualità deviante e la dubbia morale delle donne povere e nere (Nadasen 2007; Baldwin 2010). Come spiega Ange Marie Hancock in "The Politics of Disgust" (2004) il processo di costruzione di identità politiche "disgustose" ha un impatto determinante nella virata antidemocratica e discriminatoria delle scelte politiche e permea gli immaginari della società tutta, anche dei cittadini "ben intenzionati". Mettere in evidenza come gli immaginari di genere, razza e cultura diano forma ad una rappresentazione stereotipata delle rifugiate nigeriane consente di porre l'accento su come la figura che viene a delinarsi abbia un impatto nel modo di orientare l'intervento umanitario (Pinelli 2017) e l'intervento di inserimento lavorativo.

6. Lavoratrici "a perdere"

I percorsi di inserimento lavorativo, per come vengono pensati e strutturati dagli enti titolari SAI, sono considerati progetti virtuosi, perché offrono un'opportunità alle persone rifugiate, ma anche perché consentono alle realtà produttive locali di relazionarsi con "universi stranieri" e ricredersi su pregiudizi di stampo razzista. Quello che consente l'avviamento dei percorsi è proprio il lavoro di connessione e rete tra realtà dell'accoglienza e realtà produttive, che negli anni va consolidandosi. La costruzione di questa relazione non è però un lavoro semplice, bisogna entrare in contatto con

l'azienda, convincerla dell'opportunità rappresentata dal progetto, assicurarsi che sia in grado di offrire seguito e formazione al tirocinante, che il luogo di lavoro sia pronto ad accogliere persone rifugiate portatrici di forme di vulnerabilità e, non da ultimo, che vi siano eventuali margini di assunzione post-tirocinio. Per la quasi totalità delle donne in accoglienza, comprendendo qui anche la categoria di donne in nuclei familiari, l'esperienza di inserimento lavorativo viene promossa come un'occasione per sottrarsi da situazioni di dipendenza familiare e assistenziale, per acquisire indipendenza ed emancipazione. Ciò nonostante, i settori lavorativi in cui trovano spazio e vengono indirizzate le donne migranti, rientrano "naturalmente" nell'ambito dei lavori di riproduzione più stigmatizzati: assistenza alla persona, pulizia, ristorazione, cucito, come conseguenza diretta del ruolo tradizionale da esse occupato (Farris 2019). Infatti i percorsi di integrazione civica in questo senso, pur rivendicando un potere fortemente emancipatorio, rischiano di incentivare un'idea tradizionale ed asimmetrica della divisione sessuale del lavoro e della condizione delle donne (*Ibidem*) indirizzando le donne migranti a specifici settori lavorativi storicamente assegnati alle donne e dai quali le autoctone si sarebbero affrancate, secondo un processo di etnicizzazione del lavoro di cura (Marchetti 2004; Anthias e Lazaridis 2000), di cui gli operatori sono consci:

Non è tanto bello da dire, però l'aiuto cuoco è una figura più femminile, il carrellista è più una figura maschile tendenzialmente, allora [...] le indirizzi in quel modo lì [...] è il mondo del lavoro che ha delle differenze di genere e questo riverbera anche sui percorsi, dobbiamo tenerne conto (Roberto, Pavia).

E che, anzi, tendono a riprodurre orientando i percorsi lavorativi secondo quella che è la domanda di manodopera espressa dal mercato del lavoro e ritenendo di non poter scardinare le logiche sessuate e razzializzate che lo contraddistinguono, come racconta un operatore:

I settori sono molti di meno, tipo ristorazione, pulizie, cose di questo ambito qua, però tutta la parte dei lavori fisici, in un certo senso, di officina, di produzione materiale, purtroppo non ce li hai. Le aziende non.... se provi a proporre a un magazzino una magazziniera donna di 25 anni in mezzo a una squadra di 50 magazzinieri

maschi, è un po'...diciamo l'azienda è consapevole che potrebbe essere l'inizio di una differente modalità e quindi non ...non mi è mai capitato di avere queste possibilità (Simone, Vicenza).

I percorsi di inserimento delle donne rifugiate nigeriane però, si inseriscono con difficoltà in questo quadro, a causa delle caratteristiche che vengono loro associate di cui abbiamo discusso precedentemente e che non sempre coincidono con la domanda del mercato del lavoro e sui presupposti sessuati e razzializzati su cui si fonda.

Le donne vogliono tutte fare ristorazione, sono tutte cuoche provette ovviamente... oppure pulizie. Ristorazione ora è introvabile⁸, pulizie non san pulire, perché se tu vai in una casa delle nigeriane tutto puoi vedere tranne la pulizia, a parte alcune, quindi è proprio difficile trovare (Paola, Treviso).

L'incapacità nella gestione dell'ambiente domestico (non puliscono, non spengono le luci, è tutto in disordine) e della maternità (la presunta noncuranza nei confronti dell'educazione dei figli), diventano pessimi precedenti che fanno dubitare le operatrici rispetto alle capacità delle beneficiarie di poter assolvere a mansioni lavorative che sono pensate come un prolungamento del lavoro domestico. Di più, gli inserimenti delle giovani nigeriane si scontrano anche con le difficoltà nel far combaciare il proprio *background* – e le caratteristiche che vi sono associate – con il profilo sessuato e razzializzato richiesto nei settori lavorativi illustrati (Marchetti 2014) e quindi all'ampio spettro dei rapporti sociali che strutturano la società. In ogni caso, le difficoltà delle beneficiarie nel mercato del lavoro non vengono quasi mai attribuite alle forme di discriminazione razzista e sessista con cui si confrontano, ma sempre ad una loro carenza, nonostante mi siano stati riportati degli episodi che vanno in questa direzione. Mi viene raccontato ad esempio di un tentativo di inserimento fallimentare in ambito alberghiero in una città del nord-est in cui gli hotel della zona turistica rifiutano la proposta di attivazione di ti-

⁸ L'intervistata fa riferimento alle misure di distanziamento sociale che hanno determinato la chiusura di gran parte delle attività di ristorazione.

rocini poiché prediligono l'impiego di donne provenienti da paesi dell'Est-Europa. Donne migranti ma pur sempre bianche:

La zona di [città] è out per le persone rifugiate. Nel senso di persone che hanno provenienze come le nostre, di solito, perché invece tutto il mercato delle donne dell'est nella zona va tantissimo, insomma, forse per la lingua... non hanno mai aperto alle nostre ragazze [...] Sì, perché sono nere. Sì, per il tipo di turismo, per mille motivi. Mentre a [città] la signora in cucina o nelle pulizie o in sala che può essere somala, etiopica, nigeriana non è un problema, sono molto abituati (Rossana, Treviso).

Anche gli inserimenti nell'ambito dell'assistenza domiciliare sono complicati e molto spesso fallimentari, nonostante l'offerta di corsi di formazione:

Numero uno la lingua, gli anziani parlano dialetto, poi bisogna avere una serie di conoscenze che si acquisiscono in contesto formativo. Abbiamo avviato alcune ragazze a questo tipo di formazione ma abbiamo avuto problemi perché non avevano ancora né le competenze linguistiche per poter affrontare l'esperienza ma neanche forse una propensione (Marina, Pavia).

Oltre ai problemi di ordine linguistico, la propensione di cui parla l'intervistata può essere ascrivibile a qualità etico-morali che nelle rappresentazioni prevalenti vengono associate a questo tipo di lavoro: abnegazione, generosità, altruismo, capacità di prendersi cura degli altri (Abbatecola 2005). Caratteristiche culturalmente ascritte ad una naturale predisposizione del genere femminile (Alemani 1994), che non corrispondono però a quelle associate alle rifugiate nigeriane, che sembrano essere considerate piuttosto portatrici di una femminilità *rotta e impura*. Anche la riuscita degli inserimenti nell'ambito delle pulizie varia in base al contesto d'accoglienza, in ragione di una richiesta di crescente specializzazione nell'ambito, in particolare relativa a tecniche di sanificazione previste per il virus Covid-19. Infatti, se nella maggior parte dei casi la capacità di maneggiare gli strumenti di lavoro e di comprensione linguistica delle beneficiarie viene ritenuta insufficiente a adempiere alla mansione: "Queste donne non sono in

grado di leggere le etichette dei prodotti, fa la differenza quando sanifichi utilizzare un prodotto piuttosto che un altro.” (Paola, Verona); in altri contesti gli enti titolari SAI sfruttano “l’opportunità del Covid” (Roberto, Pavia) per organizzare laboratori e formazioni per imparare le tecniche di sanificazione ed inserire le beneficiarie in questa nicchia “in esplosione”.

Gli inserimenti che danno i risultati più soddisfacenti rientrano nell’ambito della ristorazione, nelle mansioni di lavapiatti, pizzaiola e, nel migliore dei casi, di aiuto-cuoca. Queste mansioni vengono infatti ritenute adatte ai “bassi profili” delle tirocinanti che “sono in grado di capire e di rispondere agli ordini, sono in grado di relazionarsi in un contesto lavorativo semplice che non richieda grosse elaborazioni concettuali, come una cucina” (Marina, Pavia). Le realtà dove vengono inserite in tirocinio sono spesso ristoranti etnici che si adattano bene a queste donne “portatrici di diversità” e che sono pensati come contesti di lavoro più riconoscibili e accoglienti rispetto ad altri: “la cucina anche in assenza di grandi competenze linguistiche è comunque un mondo familiare” (Roberto, Pavia). Un altro elemento da prendere in considerazione per comprendere la prevalenza di tirocini in questo ambito viene spiegato da Roberto, che mette a valore il carattere precario dei contratti di lavoro impiegati in questo settore, il *turnover* continuo di personale e l’organizzazione stagionale del lavoro (in particolare in contesti turistici) che lascerebbe spazio all’attivazione di tirocini anche per brevi periodi, ai quali però, nella maggior parte dei casi, non segue un’assunzione. Il tema dell’assunzione post-tirocinio è una questione centrale quando si parla di questa categoria di beneficiarie. Infatti, come esplicitato precedentemente, i percorsi di inclusione lavorativa si fondano sulla costruzione di una relazione di mutua fiducia tra ente di accoglienza e realtà produttiva: gli enti si occupano di fornire un/a tirocinante all’altezza della mansione richiesta e l’azienda garantirà formazione e, prima della stipula del tirocinio, esplicherà l’eventuale possibilità di assunzione post-tirocinio. Se questa regola di base, che serve ad evitare dinamiche di sfruttamento tramite lo strumento del tirocinio da parte delle aziende e a dare una prospettiva incoraggiante al/la tirocinante, vale per tutti gli enti, quando si tratta di categorie di beneficiari/e particolarmente vulnerabili, è un criterio che può venire meno. Alcuni tirocini, infatti, vengono attivati con la consapevolezza preliminare e reciproca (dell’azienda e dell’ente SAI) che non ci sarà alcun seguito in

termini di assunzione. Questo avviene per evitare “brutte figure” che potrebbero minare i rapporti che si instaurano con le realtà produttive locali: “perché la sòla, gliela puoi dare una volta, la seconda non ti chiamano più” (Cristina, Vicenza). Quindi, nel caso di “persone poco motivate che sai già che ti genereranno dei problemi” ci si organizza con “aziende amiche” (Paola, Verona), tendenzialmente cooperative sociali, al fine di attivare dei percorsi di tirocinio anche per soggetti difficilmente impiegabili: “A volte, devo dir la verità, abbiamo inserito anche donne con livelli molto bassi ma erano quelli che chiamiamo *tirocini a perdere* cioè dei tirocini più educativi che lavorativi, quindi un modo per mettere un po’ alla prova queste donne, per capire se ce la fanno” (Paola, Verona). Questi percorsi, a detta delle/degli intervistate/i, a differenza dei normali tirocini volti all’inserimento lavorativo, assumono ancora una volta la valenza di percorsi riabilitativi che hanno l’obiettivo di fornire un’occasione per questi soggetti di uscire dal loro status di presunta indolenza, sperimentarsi e “mettersi al lavoro”, ma senza alcuna prospettiva di stabilità (remunerativa e sociale) futura. Nonostante questi percorsi non vengano annoverati nell’alveo delle attività lavorative dalle/dagli operatrici/tori stesse/i, la scarsa motivazione delle beneficiarie nel prenderne parte, ancora una volta non viene ritenuta legittima, malgrado questi rappresentino una proposta poco allettante, un investimento di tempo ed energie a perdere anche per queste donne.

7. Conclusioni

Le riflessioni proposte in questo articolo, relative ai percorsi di inserimento lavorativo delle donne presenti in accoglienza integrata SAI, in particolare giovani donne provenienti dalla Nigeria con trascorsi di violenza e sfruttamento, intendono evidenziare come gli immaginari di genere, cultura e razzializzazione siano incorporati nelle pratiche di assistenza e abbiano un effetto concreto nelle traiettorie lavorative e nella costruzione sociale di questi soggetti. I peculiari processi di esotizzazione e sessualizzazione che colpiscono questa categoria di donne, a causa dell’immaginario che le vede associate allo sfruttamento sessuale, ne determina la collocazione all’interno della categoria di ‘vulnerabili’, giustificando l’intervento umanitario che diventa tecnologia disciplinare che invade la sfera della vita tutta, dalla gestione dei figli alla costruzione

dell'impiegabilità, prendendo la forma di un percorso di presunta riabilitazione ed emancipazione. I percorsi di inclusione lavorativa, benché paiano avere una valenza pratica e materiale rientrano in questo quadro e sono impregnati di valori morali che le persone migranti sono “incoraggiate” a adottare. Questa strategia civilizzatrice (Ong 2003) intende instillare modelli considerati più moderni non cogliendo quali siano le reali fratture che subiscono queste donne nella loro traiettoria migratoria e nei contesti di protezione, rinforzando la loro condizione di vulnerabilità e sofferenza (Pinelli 2020). La violenza e la sofferenza, infatti, se non pensata in un *continuum* che include anche il presente e la violenza strutturale che contraddistingue anche il contesto di arrivo e di assistenza, porta ad una spoliazione della dimensione politica e della capacità di azione del soggetto ‘vittima’, che identificato solo in quanto beneficiario di aiuto viene posto in una posizione di debito senza via di risarcimento (Harrel-Bond 2005), accettabile e rassicurante perché impotente (Malkki 1996, 387). Nel momento in cui però il “soggetto vulnerabile” non corrisponde alle aspettative sessuate delle istituzioni e devia dalle ingiunzioni del percorso emancipatorio, perde la sua innocenza e l'immagine della vittima stessa viene disturbata (Ticktin 2017; Tuner 2017, 53). Le *ragazze nigeriane* diventano quindi dei soggetti *patologici* da un punto di vista culturale ma anche di genere poiché inabili nel gestire la vita domestica e genitoriale, inadatte ai ritmi e alla cultura del lavoro, casiniste, indisciplinate, pigre, irrispettose e approfittatrici dell'accoglienza e del supporto che viene offerto loro, delle contemporanee *Asylum Queen*. Un target considerato “difficile”, portatore di una femminilità rotta, poiché inaderente rispetto alle caratteristiche e ai compiti storicamente assegnati al genere femminile. Una figura problematica da inserire quindi in un mercato del lavoro fortemente segmentato secondo logiche di genere e di razza, che relega le donne migranti solo in settori lavorativi storicamente femminilizzati, afferenti all'ambito del lavoro di cura e domestico, che queste donne però disattendono. Le loro possibilità di inserimento lavorativo risultano quindi ancora più esigue rispetto ai già risicati settori che impiegano donne migranti. Il lavoro delle operatrici e degli operatori, nel costruire percorsi di inclusione lavorativa e di emancipazione per queste giovani donne, converge quindi in un tirocinio senza prospettiva di assunzione, un'esperienza usa e getta, pensata più in un'ottica riabilitativa e di socializzazione che stimoli le beneficiarie ad una forma di attivazione, ma che non prevede una reale

prospettiva di inserimento lavorativo né una possibilità futura di ottenere reddito e dunque stabilità, mostrando il paradosso di un sistema che professa autonomia, ma che tramite le sue pratiche di assistenza e di intervento, riproduce dipendenza.

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola, E. (2005), L'alterità molteplice. Percorsi di inserimento lavorativo delle migranti vittime di tratta, in *Polis*, n. 1, pp. 31-58.
- Abu-Lughod, L. (2002), Do Muslim Women Really Need Saving? Anthropological Reflections on Cultural Relativism and Its Others, in *American Anthropologist*, vol. 104, n. 3, pp. 783-790.
- Alemani, C. (1994), "La fabbrica delle donne", in Vicarelli, G. (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Roma, Ediesse, pp. 51-64.
- Andrijasevic, R. (2014), "The Figure of the Trafficked Victim: Gender, Rights and Representation", in Evans, M., Hemmings, C., Henry, M., Johnstone, H., Madhok, S., Plomien, A. e Wearing, S. (eds. by), *The Sage Handbook of Feminist Theory*, London, Sage, pp. 359-373.
- Andrijasevic, R. (2010), *Migration, Agency and Citizenship in Sex Trafficking*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Anthias, F. e Lazaridis, G. (2000) (eds. by), *Gender and Migration in Southern Europe. Women on the Move*, Bridgend, WBC.
- Aradau, C. (2004), The perverse politics of four-letter words: Risk and pity in the securitisation of human trafficking, in *Journal of International Studies*, n. 33, pp. 251-277.
- Baldwin, B. (2010), Stratification of the Welfare Poor: Intersections of Gender, Race, and "Worthiness", in *Poverty Discourse and Policy, The Modern American*, vol. 6, n. 1, pp. 4-14.
- Balibar, É. (2001), *Nous, citoyens d'Europe ? Les frontières, l'État, le peuple*, Paris, La Découverte.

- Basso, P. (2014), *Cittadinanza sociale e politiche migratorie in Europa. Trasformazione e crisi della cittadinanza sociale*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, pp. 55-91.
- Borghi, V. (2005), "Il lavoro dell'attivazione: lo statuto sociale del legame tra welfare e lavoro nelle politiche di attivazione", in Bifulco, L. (a cura di), *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Roma, Carocci, pp. 39-59.
- Brodkin, E.Z. (2011), Putting Street-Level Organizations First: New Directions for Social Policy and Management Research, in *Journal of Public Administration Research and Theory*, vol. 21, n. 2, pp. 199-201.
- Carbone, V., Russo Spina, M. e Gargiulo E. (2018) (a cura di), *I confini dell'inclusione. La civic integration tra selezione e disciplinamento dei corpi migranti*, Roma, DeriveApprodi.
- Castles, S. e Miller, M.J. (2003), *The Age of Migration, Third Edition: International Population Movements in the Modern World*, London, The Guilford Press.
- Crenshaw, K. (1991), "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", in Albertson Fineman, M. e Mykitiuk, R (a cura di), *The Public Nature of Private Violence*, New York, Routledge, pp. 93-118.
- Crowhurst, I. (2012), Caught in the victim/criminal paradigm: female migrant prostitution in contemporary Italy, in *Modern Italy*, 17, pp. 493-506.
- Cuttitta, P. (2013), "L'accordo di integrazione come caso di discriminazione istituzionale in Italia", in Grasso, M. (a cura di), *Razzismi, discriminazioni e confinamenti*, Roma, Ediesse, pp. 257-273.
- Davis, K. (2009), *Intersectionality in transatlantic perspective*, Paper presentato alla conferenza internazionale "Celebrating intersectionality?", Goethe-University Frankfurt.
- Enloe, C. (1993), *The Morning After: Sexual Politics at the End of the Cold War*, Berkeley, University of California Press.
- Farris, S.R. (2017), *In the Name of Women's Rights. The Rise of Femonationalism*, Durham, Duke University Press; trad. It. Roma, Alegre, 2019.
- Fassin, D. (2010), *La raison humanitaire. Une histoire morale du temps présent*, Paris, éd. De l'EHESS, av Seuil/Gallimard.

- Gargiulo, E. (2018), “Integrati ma subordinati”, in Carbone, V. *et al.* (a cura di), *I confini dell'inclusione. La civic integration tra selezione e disciplinamento dei corpi migranti*, pp. 49-83.
- Gargiulo, E. (2012), Discorsi che dividono: differenzialismo e attacchi al legame sociale nell'Accordo di integrazione, in *Rassegna Italiana di sociologia*, 52, pp. 497-523.
- Gilroy, P. (1993), *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, London, Verso.
- Giudici, D. (2013), From “Irregular Migrants” to Refugees and Back: Asylum Seekers’ Struggle for Recognition in Contemporary Italy, in *Journal of Mediterranean Studies*, vol. 22, n. 1, pp. 61-85.
- Hancock, A.M. (2004), *The Politics of Disgust: The Public Identity of the Welfare Queen*, New York, New York University Press.
- Handler, J.F. (2003), Social Citizenship and Workfare in the US and Western Europe: From Status to Contract, in *Journal of European Social Policy*, vol. 23, n. 3, pp. 229-243.
- Harrel-Bond, B. (2005), L’esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d’aiuto, in *Antropologia*, n. 5, pp. 15-41.
- Hooks, b. (1984) *Feminist theory: from margin to center*, South End Press; trad. it. *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli.
- Joppke, C. (2003), Citizenship between De- and Re-Ethnicization, in *European Journal of Sociology*, vol. 44, n. 3, pp. 429-458.
- Lewis, J. (2002), Gender and Welfare State Change, in *European Society*, vol. 4, n. 4, pp. 331-57.
- Lipsky, M. (1980), *Street Level Bureaucracy. Dilemmas of the individual in Public Services*, New York, Russel Sage Foundation.
- Lutz, H. (2010) Gender in the Migratory Process, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 36, n. 10, p. 1647-1663.
- Kapur, R. (2002), The tragedy of victimization rhetoric: Resurrecting the “native” subject in international/postcolonial feminist legal politics, in *Harvard Human Rights Journal*, n. 15, pp. 1-38.

- Kofman, E. e Raghuram, P. (2015), *Gendered migrations and global social reproduction*, New York, Palgrave Macmillan.
- Kofman, E. (1999), Female «Birds of Passage» a Decade Later: Gender and Immigration in the European Union, in *International Migration Review*, vol. 33, n. 2, pp. 269-299.
- Kofman, E., Phizacklea, A., Raghuram, P. e Sales, R. (2000), *Gender and International Migration in Europe*, London, Routledge.
- Mackenzie, C., Rogers, W. e Dodds, S. (a cura di) (2014), *Vulnerability. New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, Oxford, Oxford University Press.
- Mai, N. (2013), “Between embodied cosmopolitanism and sexual humanitarianism: The fractal mobilities and subjectivities of migrants working in the sex industry”, in Baby-Collins, V. e Anteby, L. (a cura di), *Borders, mobilities and migrations, perspectives from the Mediterranean in the 21st Century*, Brussels, Peter Lang.
- Malkki, L. (1996), Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianis, and Dehistoricization, in *Cultural Anthropology*, vol. 11, n. 3, pp.377-404.
- Marchetti, S. (2015), Employability, Gender and Migration. The case of Eastern European circular carers in Italy, in *Revue suisse de travail social/Schweizerische Zeitschrift Für Soziale Arbeit*, vol. 17, n. 1, pp. 71-84.
- Marchetti, S. (2014), *Black Girls. Migrant Domestic Workers and Colonial Legacies*, Leiden, Brill.
- Marchetti, S. (2004), Le Donne delle donne, in *DWF*, vol. 1-2, pp. 68-98.
- Mezzadra, S. (2004), Capitalisme, migrations et lutttes sociales, in *Multitudes*, n. 5, pp.17-30.
- Mohanty, C. (2003), *Feminism without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Duke University Press; trad. it. *Femminismo senza frontiere. Teorie e differenze, conflitti*, Ombre Corte, Verona, 2012.
- Mohanty, C. (1984), Under Western Eyes. Feminist Scholarship and Colonial Discourse, in *boundary2*, vol. 12, n. 3, pp. 333-358.
- Morokvašić, M. (a cura di) (1984), *International Migration Review: Special Issue Women in Migration*, vol. 18, n. 4, pp. 886-907.

- Morokvašić, M. (1983), “Women in migration: Beyond reductionist outlook”, in Phizacklea, A. (a cura di), *One Way Ticket: Migration and Female Labour*, London, Routledge e Kegan Paul, pp. 13-32.
- Nadasen, P. (2007), Widow to “Welfare Queen”: Welfare and the Politics of Race, in Black Women, in *Gender + Families*, vol. 1, n. 2, pp. 52-77.
- Ong, A. (2003), *Buddha Is Hiding: Refugees, Citizenship, the New America*, Oakland, University of California Press; trad. it. *Da rifugiati a cittadini: pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Raffaello Cortina, 2005.
- Parsons, T. (1967), *The Nature of American Pluralism. Religion and Public Education*, Boston, Houghton Mifflin.
- Perocco, F. (2017), “Work precarisation and new inequalities. The Role of Migration”, in *Made in China Yearbook*, Australian National University Press, pp. 34-39.
- Phizacklea, A. (a cura di) (1983), *One Way Ticket: Migration and Female Labour*, London, Routledge e Kegan Paul.
- Phoenix, J. (2009), *Regulating sex for sale*, Oxford, Polity Press.
- Pinelli, B. (2020), *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere e politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Pinelli, B. (2017), “Salvare le rifugiate: gerarchie di razza e di genere nel controllo umanitario delle sfere dell’intimità”, in Mattalucci, C. (a cura di), *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, Milano, Edizione Librerie Cortina, pp.155-186.
- Ponzanesi, S. (2005), “Beyond the black Venus: Colonial sexual politics and contemporary visual practices”, in Duncan, D. (a cura di), *Italian colonialism: Legacies and memories*, Oxford, Peter Lang, pp. 165-89.
- Ribeiro Corossacz, V. (2013), L’intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un’analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni, in *Antropologia*, n. 15, pp. 109-129.
- Rigo, E. (2017), Re-gendering the Border: Chronicles of Women’s Resistance and Unexpected Alliances from the Mediterranean Border, in *ACME – a international journal for critical geographies*, pp. 174-186.

- Rigo, E. e Dines, N. (2017), “Lo sfruttamento umanitario del lavoro. Ipotesi di riflessione e ricerca a partire dal caso delle campagne del Mezzogiorno”, in Sacchetto, D. e Chignola, S. (a cura di), *Le reti del valore. Migrazioni, produzione e governo della crisi*, Roma, Derive Approdi, pp. 90-108.
- Salvatici, S. (2004), Introduzione, in *Genesis*, vol. 3, n. 2, pp. 5-20.
- Sayad, A. (1999), *La double Absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Paris, Seuil; trad. it. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.
- Scott, J.W. (1991), The Edivence of Experience, in *Critical Inquiry*, vol. 17, n. 4, pp. 773-797.
- Schepes-Hughes, N. e Bourgois, P. (2004), “Introduction: Making sense of violence”, in Schepes-Hughes, N. e Bourgois, P. (a cura di), *Violence in War and Peace: An Anthropology*, Oxford, Blackwell, pp. 1-27.
- Schmoll, C. (2017), *Spatialités de la migration féminine en Europe du Sud : une approche par le genre*, Mémoire pour l'habilitation à diriger des recherches, Université de Poitiers.
- Sciortino, G. (2015), “È possibile misurare l'integrazione degli immigrati? Lo stato dell'arte”, in *Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 63, Università degli Studi di Trento, pp. 7-72.
- Sözer, H. (2019), Categories that Blind Us, Categories that Bind Them: The Deployment of Vulnerability Notion for Syrian Refugees in Turkey, in *Journal of Refugee Studies*.
- Taliani, S. (2018), “Sometimes I feel like a motherless child: Nigerian migration, race memories and the decolonization of motherhood”, in Gualtieri, C. (a cura di), *Migration and the Contemporary Mediterranean. Shifting cultures in 21st-century Europe, Race and Resistance across Borders in the Long 20th Century*, Berna, Peter Lang Publishing, pp. 111-130.
- Tazzioli, M. (2015), The Desultory Politics of Mobility and the Humanitarian-Military Border in the Mediterranean. Mare Nostrum Beyond the Sea, in *REMHU, Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 23 (44).

- Ticktin, M. (2017), A World without Innocence, in *America Ethnologist*, vol. 44, n. 4, pp. 577-590.
- Ticktin, M. (2008), Sexual violence as the language of border control, in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 33, 4, pp. 863-889.
- Turner, S. (2017), “Victims of Chaos and Subaltern Sexualities? Some Reflections on Common Assumption about Displacement and the Prevalence of Sexual and Gender-Based Violence”, in Buckley-Zistel S. e Krause U. (eds. by), *Gender, Violence, Refugees*, New York-Oxford, Berghahn Books, pp. 44-57.
- Weber, M. (2001 [1930]). *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, New York, NY: Routledge.